

→ **Il riconoscimento** al merito per le 13 vittime della tragedia Mecnavi di 25 anni fa e a un operaio Fiat
→ **Napolitano** ricorderà così tutti i caduti sul lavoro e chiederà di fare di più per «estirpare la piaga»

Una «stella» per quei ragazzi morti nella stiva della nave

Stelle al merito a chi è caduto sul lavoro. Le consegnerà domani il capo dello Stato ai parenti dei 13 morti, 25 anni fa, sulla Mecnavi e di un operaio Fiat di Pomigliano. Un riconoscimento a tutti i morti sul lavoro.

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Ventidue anni fa, era un venerdì di marzo, di prima mattina, morirono soffocati tredici lavoratori nel ventre della "Elisabetta Montanari", una nave gasiera in manutenzione presso la Mecnavi di Ravenna, il più grande cantiere privato dell'Adriatico. Conclusero la loro breve esistenza «come topi» disse nella sua omelia il cardinale Ersilio Tonini: una vera e propria condanna morale. La gran parte erano ragazzi tra i 18 e i 25 anni. A loro, alla loro memoria, andranno le Stelle al merito che il Presidente della Repubblica consegnerà quest'anno al Quirinale: agli italiani.

UNA MENZIONE SPECIALE

Ma un riconoscimento, una menzione speciale, andrà anche all'operaio egiziano cui toccò lo stesso destino. E ancora una onorificenza ad un altro operaio che nel 2002 perse la vita nello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco. I riconoscimenti costituiscono l'ideale omaggio del Capo dello Stato a tutti i caduti sul lavoro. Per ricordare, per richiamare al dovere di fare tutto il possibile perché queste tragedie non si ripetano più. In una Festa del lavoro che cade in un momento di crisi, difficile e amaro, pieno di conflitti e contrapposizioni, di speranze troppo spesso deluse e di quotidiane amarezze e preoccupazioni di chi il lavoro non ce l'ha, di chi non ce l'ha più, di chi ha paura di perderlo.

Ci saranno ovunque manifestazioni, comizi e cortei per rivendicare e ricordare, tante bandiere nella convinzione che sia oggi più che mai giusto far sentire ancora di più la voce di chi non rinuncia a vivere

il lavoro con dignità.

Napolitano ha già parlato, in queste ore di giustizia sociale, di equità e di solidarietà. Lo farà ancora, domani, ascoltando le canzoni di tre generazioni di mondine di Medicina. E ricordando cosa accadde, nella stessa terra emiliano-romagnola. Quel giorno sulla "Elisabetta Montanari" venivano effettuati lavori di carpenteria e di pulizia. C'erano lamiere corrose da sostituire. Bisognava intervenire nei serbatoi per rimuovere residui. Quanto fosse urgente lo testimonierà la tragedia. Erano quasi tutti ragazzi i «picchetti» che si infilavano, agili, nei cunicoli alti al massimo novanta centimetri, armati di stracci, spazzole, piccole pale, raschietti affilati.

Bastò la scintilla di una fiamma ossidrica e tutto andò a fuoco. Si svilupparono ossido di carbonio e acido cianidrico. L'agonia fu lunga, i tredici operai morirono per edema polmonare. Furono allineati sulla banchina, i corpi delle vittime. Morti bianche sot-

to lenzuoli bianchi.

Erano stati ingaggiati da più ditte, sei, molti erano precari, costretti a quella condizione dai "caporali". La piaga del lavoro nero esplose in una cronaca drammatica. Due giovani erano al loro primo giorno di lavoro, nella pancia della nave da cui non sarebbero usciti vivi mai più, vittime della più grande tragedia sul lavoro verificatasi nel nostro Paese. La prova terribile che rinunciare alla sicurezza in nome del profitto veloce ha un costo troppo alto da accettare.

UN TRISTE RECORD

Eppure l'Italia continua ad avere il record delle morti sul lavoro. «Non sono un prezzo da pagare ma una piaga da estirpare» ci ricorda il presidente della Repubblica di fronte alla strage continua. E per delitti come questi la giustizia continua ad andare troppo a rilento.

Di quel lungo elenco fanno parte le Stelle alla memoria che Napolita-

no consegnerà: Filippo Argnani, Marcello Cacciatore, Alessandro Centiani, 21 anni, a riceverla sarà il padre, Gianni Cortini, 19 anni e Paolo Secconi, ragioniere disoccupato, 23 anni, al loro primo giorno di lavoro, Massimo Foschi, Marco Gaudenzi, meno di 18 anni, la sua stella la ritirerà papà Roberto, Domenico Lapolla, 24 anni, Vincenzo Padua, e al Colle ci sarà il figlio Sergio, Onofrio Piegari, 19 anni, Massimo Romeo, ci sarà la sua mamma. E Antonio Sansovino. Per Mohamed Mosad Abdel Hadj, che voleva solo racimolare qualche soldo e poi tornarsene in Egitto, ci sarà l'Ambasciatore egiziano. Antonio d'Amico, l'operaio che morì a Pomigliano schiacciato da un muletto, ci sarà il figlio Rosario. Storie che si intrecciano e diventano di nuovo attuali in un dolore mai sopito. Nell'occasione ma anche ogni volta che il lento ma inesorabile elenco delle morti bianche si allunga. Quelle di cui si sa, che non si possono più mascherare. E le altre?❖

LA RECENSIONE Ronny Mazzocchi

IL RIGORE DI MONTI NON È L'AUSTERITÀ DI ENRICO BERLINGUER

Negli ultimi anni abbiamo imparato a diffidare delle pubblicazioni economiche che rilanciano improbabili teorie alternative, dimostrandosi niente più che un confuso insieme di luoghi comuni. Non è però questo il caso del saggio che Emiliano Brancaccio e Marco Passarella hanno da poco mandato in stampa. *L'austerità è di destra* (Il Saggiatore, 13 euro) ha l'obiettivo di mettere in discussione - attraverso una struttura teorica robusta e coerente - molti di quei

pregiudizi che si sono radicati nell'opinione pubblica progressista negli ultimi vent'anni. Partendo dall'attuale crisi europea, gli autori discutono di spread, banche centrali e attacchi speculativi cercando di sgombrare il campo dalla mitologia e dal complottismo che invece domina sulla grande stampa. La tesi centrale del libro è che i problemi dell'area euro, più che derivare dagli eccessi di indebitamento pubblico, sono il risultato di gravi e crescenti squilibri di bilancia dei pagamenti fra i Paesi membri. Si

tratta di criticità che erano già presenti nella fase in cui opera Sme e che, con la definitiva eliminazione delle monete nazionali, invece di risolversi sono addirittura aggravate.

Tentare di uscire da questa situazione facendo pagare il conto ai Paesi in disavanzo significherebbe condannare non solo questi ultimi ad un rapido impoverimento ma anche l'intero continente ad una lunga depressione. Brancaccio e Passarella propongono così una strada diversa: maggiore coordinamento comunitario, un sistema capace di creare un motore interno di crescita e un meccanismo equilibratore in grado di generare un aggiustamento virtuoso, seguendo un percorso contrario: deflazione salariale imposta fin dalla Germania a tutta Europa. Probabilmente la parte del libro susciterà maggiori discussioni: quella politica e chiama in cau-



Porto di Ravenna, marzo 1987 Cantiere Mecnavi: tredici operai muoiono soffocati

l'atteggiamento che la sinistra italiana sta tenendo in questa fase. La scelta di appoggiare le politiche di austerità del governo Monti è - secondo gli autori - una diretta eredità delle scelte berlingueriane di fine anni Settanta. Tuttavia il paragone sembra essere un po' forzato. L'austerità di oggi è infatti sempre accompagnata da richiami ai vincoli europei o al giudizio dei mercati, due elementi che sembrano molto lontani dalla tensione morale predicata dal Pci di allora. Viceversa, le attuali posizioni della sinistra sembrano essere assai più vicine alle esperienze di governo degli anni Novanta che avevano proprio nel progetto europeo il loro asse centrale.

Ancora oggi per molti dirigenti progressisti un approccio critico all'unione monetaria resta un tabù. Ed è proprio questo elemento a portare ad uno strabismo politico sempre più palese, che cerca di far convivere l'austerità di Monti e il

suo sostanziale appoggio alla linea tedesca con il sostegno a tutti quei candidati progressisti - non da ultimo Francois Hollande - che si muovono in direzione diametralmente opposta. Più che di Berlinguer, la sinistra italiana sembra quindi vittima del monito di Ugo La Malfa che raccomandava all'Italia di restare agganciata all'Europa per non sprofondare nel Mediterraneo. Purtroppo negli ultimi anni è mancata la necessaria lucidità di analisi per capire che i limiti dell'impianto istituzionale europeo rendevano difficilmente sostenibile nel tempo la nostra adesione. Così, nonostante gli eroici sforzi della nostra popolazione, in questo splendido mare blu ci siamo finiti lo stesso.

*Emiliano Brancaccio
e Marco Passarella
«L'austerità è di destra»
Il Saggiatore editore*

Capitali coraggiosi

Piccole aziende crescono grazie a una nuova Rete

Franco Ernesto

A che cosa serve Confindustria? Dentro e fuori viale dell'Astronomia in molti si fanno domande sull'utilità di una struttura gigantesca e pachidermica (6 mila dipendenti, 500 milioni di quote associative annuali, altri 500 milioni di ricavi da fonti diverse, sedi regionali, provinciali e di settore...) nell'epoca della flessibilità e della globalizzazione.

Domande lecite, anche perché con lo scorrere degli anni la più grande impresa manifatturiera (Fiat) è uscita da Confindustria e con la scomparsa della lira sono morti anche alcuni importanti tavoli di potere.

Ai tempi della moneta italiana viale dell'Astronomia diceva una parola importante sui tassi di interesse, e la contrattazione sindacato-governo-Confindustria sui salari determinava l'inflazione, con conseguenze enormi.

Negli anni recenti, ci sono stati però due importanti progetti che hanno dimostrato, con il loro successo, la concreta utilità pratica di una associazione come Confindustria. Il primo è il progetto sulla legalità e l'antimafia realizzato dagli imprenditori del Sud capitanati da Ivan Lo Bello, Antonello Montante e Cristiana Coppola. Una vera e propria rivoluzione, che i lettori dell'Unità conoscono bene perché queste pagine l'hanno raccontata con l'ampio spazio che merita.

Il secondo progetto, finora rimasto un po' più nell'ombra, si chiama Reti di impresa e si propone un obiettivo ambizioso: superare l'impasse della ridotta dimensione delle aziende italiane (che le rende poco competitive quando si confrontano con i concorrenti stranieri), mettendole insieme.

Il progetto - che curiosamente ricorda alcuni principi dell'economia cooperativa - è nato quattro anni fa su impulso dell'industriale bresciano Aldo Bonomi, che nei giorni scorsi è stato premiato con una vicepresidenza nazionale dal neo presidente designato Giorgio Squinzi.

Le reti di impresa hanno introdotto un nuovo strumento giuridi-

co: il contratto di rete. È una nuova tipologia negoziale a disposizione delle imprese per collaborare alla realizzazione di progetti e obiettivi comuni. Si tratta di un contratto tipico di aggregazione tra imprese con comunione di scopo, che non crea un nuovo soggetto di diritto né una nuova e distinta attività d'impresa rispetto a quella dei soggetti aderenti al contratto.

Attraverso questo contratto, le imprese perseguono lo scopo di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato.

Per la realizzazione dello scopo

Lo strumento

Un contratto di aggregazione per uno scopo comune

comune, le imprese aderenti devono stabilire un programma comune di rete, ossia l'insieme di diritti e obblighi assunti dalle parti. In pratica, mettono soldi e pezzi di azienda a disposizione della comune rete di impresa.

Il successo di questo strumento è evidenziato dai numeri: a poco più di due anni dalla sua introduzione, grazie all'azione di Confindustria, sono già 305 i contratti di rete siglati in Italia, che coinvolgono oltre 1600 imprese in 19 Regioni e 51 Province.

Gli iscritti a Confindustria che partecipano a questi contratti ricevono dall'associazione supporto e know how in tema giuridico, economico, organizzativo e di strategie di internazionalizzazione.

Sono previste anche agevolazioni fiscali non trascurabili.

L'art. 42 comma 2 quater, della legge n. 122/2010 ha stabilito che non concorre alla formazione del reddito imponibile la quota degli utili dell'esercizio destinata al fondo patrimoniale comune e per tale via alla realizzazione degli investimenti previsti dal contratto di rete. In pratica, sugli utili messi in comune non si pagano le tasse. ♦